

L'UOMO CHIAVE DEL RINNOVAMENTO ASSASSINATO DALLE BRIGATE ROSSE

ROBERTO RUFFILLI, RIFORMISMO AUTENTICO LE OCCASIONI MANCATE NEL NOSTRO PAESE

Di fronte alle criticità delle democrazie e a difetti e inefficienze del nostro sistema politico e amministrativo si proponeva di costruire una democrazia matura all'interno della Costituzione e della Repubblica

*Rilanciare la sfida di un ampio
progetto di riforme politico-
istituzionali serie e condivise*

di RAFFAELLA GHERARDI

Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente, come collega all'Università di Bologna nella Facoltà di Scienze Politiche, Roberto Ruffilli e di apprezzarne da vicino la profonda dimensione umana, oltre che, ben inteso, la serietà dell'analisi storico-politico-istituzionale e del suo impegno a tutto campo per una Politica con la "p" maiuscola. Confesso che non posso esimermi dall'interrogarmi dolorosamente ogni anno, in occasione della ricorrenza dell'anniversario del suo assassinio per mano delle Brigate rosse (il 16 aprile 1988), su quanto il suo martirio sembri proprio non aver lasciato nulla alla coscienza condivisa del nostro Paese e in primo luogo alla politica successiva, da scrivere in generale e forse ora più di allora, con la lettera iniziale largamente al minuscolo. Starei per dire che da ultimo, in riferimento alle esperienze recenti e recentissime della epidemia covid 19 e della guerra di aggressione scatenata da Putin in Ucraina, sarebbe il caso di trovare nuovi caratteri grafici piccoli, piccolissimi, "stra-minuscoli" (mi si scusi il neologismo) per designare la politica urlata di certi leader o esponenti di partito pronti a lucrare sulla pancia dell'elettorato per guadagnare nei sondaggi qualche decimo di punto in più per la propria parte politica o addirittura per qualche frazione di questa. E non sembra andare meglio per quanto riguarda esponenti più o meno illustri dell'intelligenza nazionale, quelli che sono di casa nei salotti televisivi e dispensano ricette

nel segno di immutabili "analisi" passepartout pronte a valere ieri per covid 19 e oggi per la guerra in corso (e domani ancora per chi sa cosa altro).

Cosa c'entrano le considerazioni appena richiamate col ricordo di Ruffilli? Solo per dare un'idea immediata del fatto che Roberto non era niente di quanto appena messo in rilievo relativamente al presente della cronaca di anni recenti, né a livello di una politica tessuta solo ed esclusivamente di interessi di parte, né per quanto riguarda la sua figura di intellettuale, del tutto lontano dal volersi pavoneggiare in alcun modo di fronte alla opinione pubblica. Era solo contento di aver messo a disposizione della politica del suo Paese la sua esperienza di professore universitario, (quando fu eletto Senatore nelle liste della DC e in primo luogo quando fu chiamato a far parte della Commissione parlamentare Bozzi per le riforme istituzionali), le sue competenze scientifiche di storico delle istituzioni esperto dell'assetto politico-amministrativo e dei suoi mutamenti dall'Italia liberale all'Italia repubblicana e più in generale delle trasformazioni dello Stato e della società contemporanei e del ruolo dei partiti. Certo mettendo in rilievo tutto questo, così come il suo approccio generale alla politica e al tema delle riforme, so bene che i tempi in cui egli ha vissuto non sono affatto paragonabili con i nostri, né mi propongo vetero-rimpianti che proprio non avrebbero senso sotto il profilo di una corretta analisi del-

la politica interna e internazionale e della società attuale. Quando Ruffilli è stato assassinato non erano ancora caduti né il muro di Berlino né la prima Repubblica, né c'erano ancora internet e quanto ne consegue a livello di nuovi media ecc...ecc... E allora perché ricordare oggi i lineamenti del riformismo in cui credeva e la sua lezione politico-morale-civile a tutto campo per tempi così lontani da quelli in cui egli ha vissuto e operato? Proprio perché sembra ormai da molto tempo purtroppo andata del tutto in frantumi la speranza progettuale che lo animava e che ne aveva indirizzato la vita di politico e di studioso al servizio delle istituzioni. Egli lavorava nel segno di un riformismo non di parte al quale dovevano contribuire tutti i differenti attori della politica: innanzitutto i partiti e le istituzioni nel loro complesso, impegnati finalmente, tutti insieme, a un ampio e condiviso progetto riformatore che guardasse alto ai problemi dell'Italia e dei cittadini e si lasciasse alle spalle riforme spicciole e partigiane, di volta in volta rispondenti a galassie di interessi frazionari. Ruffilli era un ri-



formista autentico che, di fronte alle criticità delle democrazie contemporanee e agli specifici difetti e inefficienze del nostro sistema politico e amministrativo, si proponeva di costruire una democrazia matura all'interno della "casa comune" della Costituzione e della Repubblica. La scommessa era quella di rilanciare la sfida di un ampio progetto di riforme politico-istituzionali serie e condivise, orientate a far perno su "Il cittadino come arbitro", come suona il titolo del suo ultimo volume, curato insieme con Piero Alberto Capotosti e uscito postumo, appena un mese dopo il suo assassinio. Un cittadino responsabile il suo che deve essere messo in grado di non scivolare (rischio che già allora egli vedeva possibile con grande lungimiranza) verso pericolose forme di qualunquismo e/o di delega plebiscitaria. Assai rischioso sembrava a Ruffilli anche il richiamo alle sirene di una democrazia diretta che avrebbe potuto manifestarsi in realtà disponibile «a forme di delega a personalità e istituzioni più o meno carismatiche» che nulla hanno a che vedere con l'aspirazione dei cittadini a giocare davvero un ruolo attivo sulla scena politica.

E la credibilità nuova che sarebbe derivata alla politica e allo Stato se un tale progetto di riforme organiche fosse andato in porto, sulla base della responsabilità condivisa di tutte le forze politiche, lo avevano capito bene, purtroppo, proprio le Brigate rosse. Mette ancora i brividi oggi, a tanti anni di distanza dalla sua barbara uccisione, il proclama con cui queste ultime ne rivendicarono la responsabilità. Vi si sottolineava di aver "giustiziato" Ruffilli per essere "uno dei migliori quadri politici della DC, l'uomo chiave del rinnovamento" e di un progetto tendente a ad aprire una nuova fase costituente per la riformulazione delle regole del gioco, al

fine di una razionalizzazione dei poteri dello Stato. L'accusa massima che veniva poi rivolta a Ruffilli dai suoi assassini, la sua imperdonabile colpa, era quella secondo la quale egli aveva saputo "concretamente ricucire", intorno a questo progetto, "tutto l'arco delle forze politiche, comprese le opposizioni istituzionali". Come sanno bene tutti coloro che lo hanno conosciuto, Ruffilli era un uomo mite ma, con la fermezza di chi è un uomo giusto, riusciva in effetti a gettare ponti e non credeva in una politica fatta di reiterati divieti e ultimatum fra partiti che si percepiscono in uno stato di continua belligeranza fra di loro e di reciproci "stop" anche di fronte ai grandi problemi del Paese. Egli pensava a una politica, (come qualcuno commenterà relativamente alla sua figura), dell'"et... et" e non dell'"aut... aut".

Cosa abbia fatto seguito (o meglio NON abbia fatto seguito) in Italia nei trentaquattro anni che sono trascorsi dal suo assassinio, quanto a volontà di attuare riforme condivise facenti perno, come sperava Ruffilli, sul nesso imprescindibile fra potere-consenso-responsabilità, è a tutti noto. Da ultimo anche certe sceneggiate dei partiti di casa nostra di fronte alle riforme rese più che mai necessarie e improcrastinabili dalle scadenze legate al PNRR a tutto hanno fatto pensare fuorché alla volontà di certi leader ed esponenti vari di partito (e degli interesse frazionali di volta in volta portati alla ribalta) di tener fermo a una politica del bene comune e all'interesse generale del Paese. Anche interventi minimi come quelli delineati dal governo Draghi a proposito del catasto o delle concessioni balneari vengono addirittura presentati persino da certi alleati di governo come pericolosi attacchi alla proprietà, per timore di dispiacere a frazioni di interessi consolidati e di conseguenza intoc-

cabili rappresentati dal proprio partito.

Eppure l'imperativo politico e morale lasciato in eredità da Roberto Ruffilli a noi tutti, cittadine e cittadini italiani, è ancora un ricordo vivo nel presente e ogni anno trova forte eco anche fra i giovani (e niente affatto in modo rituale ed esterno) particolarmente in occasione dell'anniversario del suo assassinio. Mi piace richiamare in tal senso, proprio nell'aprile dello scorso anno, in piena pandemia, il webinar organizzato da un gruppo di studenti dell'Università Cattolica di Milano (l'Università in cui Roberto aveva studiato) sotto il titolo "Ruffilli: il cittadino come arbitro. Memoria ed eredità". Fra i relatori c'era anche l'allora Presidente del Parlamento europeo David Sassoli che, oltre ad aver richiamato la sua personale conoscenza di Ruffilli, aveva riconosciuto in lui un suo Maestro, la lezione insomma di "un riformista vero".

E giusto la settimana scorsa, nel XXXIV anniversario della sua uccisione, la "Fondazione Ruffilli" ha organizzato a Forlì, sua città natale, una iniziativa politico-scientifica/dibattito pubblico introdotta dalla lectio magistralis di Guido Melis, (storico illustre delle istituzioni e suo allievo), dal titolo "Riformare l'amministrazione italiana. Se non ora quando?". Nell'invito venivano richiamate le parole di uno degli ultimi scritti di Roberto, dedicato all'amministrazione nella storia moderna, parole che ancora oggi potrebbero e dovrebbero suonare a monito per una classe politica davvero responsabile:

«Il rischio - egli metteva bene in guardia - è di non fare i conti nel modo dovuto con l'esigenza interna, per così dire, del potere politico e dei suoi detentori, di un impiego degli apparati amministrativi e burocratici per la propria legittimazione e per il radicamento dello Stato e della società...»